

2ª DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Nm 20,2.6-13; Sal 94; Rm 8,22-27; Gv 2,1-11

Egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Sorprende la conclusione del racconto di Cana. Sarebbe parea più logica un'altra conclusione, che registrasse la reazione al miracolo dello sposo, o magari della Madre di Gesù. E invece no, è registrata la reazione dei discepoli: a Cana di Galilea Gesù manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui.

Ha di che apparire strana forse anche quest'altra circostanza: nella celebrazione liturgica la manifestazione ai discepoli viene soltanto al terzo posto, dopo quella ai più lontani, ai popoli stranieri e ad Israele. Non dovrebbero essere i discepoli i primi raggiunti dalla manifestazione del Signore? Non giunge forse il vangelo a tutto il popolo di Israele, e anche alle nazioni lontane, attraverso di loro? In effetti, dopo la Pasqua accadrà così: la predicazione del vangelo raggiungerà Gerusalemme, poi in Samaria, poi in tutta la Galilea e addirittura i confine del mondo, a cominciare dai discepoli. Ma prima della Pasqua i discepoli stessi apprendono il vangelo attraverso i segni e le parole che Gesù rivolge alle folle, ai malati, ai poveri, e anche agli sposi. Quel che egli fa per altri manifesta la sua gloria ai discepoli. Quel che Gesù fa per altri, e non per loro discepoli, diventa vangelo soltanto grazie alla fede dei discepoli. E appunto attraverso la loro testimonianza molti compresero quel che avevano visto senza comprendere.

L'annuncio dei profeti prefigurava la manifestazione del Messia al popolo tutto d'Israele. Giovanni andò nel deserto per preparare al Messia un popolo ben disposto. Gesù stesso poi disse d'essere stato mandato alle pecore perdute della casa di Israele. E tuttavia Gesù, nel suo cammino effettivo, mai incontrò il popolo, ma sempre incontrò i singoli: i malati, i poveri, e soprattutto i peccatori; essi credettero in lui e per loro compì segni strepitosi. Incontrò molti singoli; mentre davanti alle folle fuggiva. I singoli erano come il seme del popolo che Gesù cercava.

Ma nessuno di coloro che conobbero sulla pelle i segni della grazia, del regno di Dio vicino, divenne seguace e discepolo. Gesù sempre trattenne con decisione la pubblicità che i miracolati gli procuravano. Malati, poveri e peccatori, che pure con la loro fede avevano propiziato i segni di Gesù, non furono personalmente ministri del vangelo. Gesù chiamò accanto a sé invece altri, che lo seguirono perché non avevano casa; essi non cercavano benefici per sé; i segni compiuti per altri furono di vantaggio per loro.

Appunto quest'ordine di rapporti trova realizzazione perspicua a Cana. Gesù non ha compiuto il segno commosso dalla situazione imbarazzante degli sposi, che vedevano la loro festa prematuramente interrotta. Gesù non pensa agli sposi; ad essi semmai pensa la Madre; e Gesù le risponde in maniera dura, quasi scostante: *Donna, che vuoi da me?* che cosa cerchi? che c'entro io con te? *Non è ancora giunta la mia ora.* Il senso dell'apparente rifiuto può essere così parafrasato: quel che sto per fare non risponde alla tua richiesta, Madre, risponde a un'altra richiesta, più impegnativa, che nessuno ancora ha fatto. Alla fine è detto che quello di Cana *fu il primo dei segni compiuti da Gesù*; e mediante esso *egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.* Gesù compie il segno per i discepoli e soltanto loro ne comprendono la verità. Soltanto loro conoscono il senso della festa inaugurata dalla presenza di Gesù.

Qual è dunque la verità del segno? Gesù smentisce una legge della vita, che al maestro di tavola pare invece ovvia e senza rimedio; quell'uomo dà parola al modo di sentire della gente di questo mondo. *Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono.* Il maestro di tavola sottolinea un dato fatto evidente: in tutte le feste di questo mondo le cose migliori siano offerte all'inizio; poi, a misura in cui gli ospiti diventano confusi, si offre quel che capita e va bene lo stesso; gli ospiti, ormai confusi, non sono più in grado di riconoscere la qua-

lità di quel che è offerto. *Tu invece* – riconosce il maestro di tavola – *hai tenuto da parte il vino buono finora*, fino all'ultima ora.

Succede la stessa a tutte feste, e non soltanto alle fese, ma anche nella vita feriale. Quel che si vede più chiaramente in occasione delle feste manifesta quel che accade nella vita di tutti i giorni. All'inizio di ogni relazione umana, soprattutto all'inizio della relazione più importante, quella tra uomo e donna, si offrono le cose migliori. Dare il meglio, quando si tratti della persona amata, all'inizio non costa nulla; anzi è cosa grata. All'inizio è facile verificare la verità del principio proclamato da Gesù: *c'è più gioia nel dare che nel ricevere* (At 20,35). Con il passare del tempo, interviene l'abitudine e poi il torpore, si ridimensionano le attese reciproche a seguito delle molte delusioni, e ciascuno dà decisamente meno del massimo. Succede come se venisse a mancare il vino; come se venisse a mancare la gioia degli inizi nella vita comune. Il guaio maggiore è che tale languire della gioia sia considerato "normale": succede a tutti – si dice.

Gesù smentisce questa legge. Il maestro di tavola non capisce che si tratta di Gesù; assegna il merito del vino buono conservato fino all'ultima ora allo sposo; *non sapeva da dove venisse il vino, ma lo sapevano invece i servitori che avevano preso l'acqua*. Anche questi servi, istruiti dalla Madre (che dice loro *fate tutto quello che vi dirà*), sono come un simbolo. Rappresentano i discepoli stessi, che obbediscono al Signore e mediante l'obbedienza trasformano le piccole cose di ogni giorno in cose preziose.

La vita di tutti noi agli inizi appare una festa; la gioia infatti è ingrediente essenziale dell'infanzia. Con il passare dei giorni e degli anni, il clima iniziale si consuma; progressivamente ci abituiamo a vivere la vita senza che essa sia una festa, senza avere più grandi attese dal giorno che deve venire. Con il passare degli anni, l'uomo si rassegna a vivere senza gioia, addirittura senza una speranza, quasi fosse sufficiente tirare avanti, senza aspettarsi molto dal domani.

A questa inclinazione triste della vita la Madre non si rassegna. E neppure Gesù si rassegna. Nonostante le sue dure parole iniziali alla madre, tra lui e lei c'è un'intesa profonda. Gesù non si rassegna al fatto che la gente trascini una vita spenta, senza gioia e senza persuasione. Proprio per questo egli è venuto a noi con l'annuncio di un vangelo, di una buona notizia. È come se egli dicesse: *Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada*.

Comprendiamo in questa luce perché il segno di Cana abbia potuto essere registrato dalla tradizione liturgica cristiana tra i segni che concorrono a dare forma all'epifania del Figlio di Dio. Soltanto quando i discepoli vedranno la sua gloria, quando la comunità cristiana apparirà splendente come una sposa nel giorno di nozze, tutti i popoli potranno conoscere la fedeltà di Dio alle sue promesse.